



## Rassegna stampa ragionata

Giovedì 22 gennaio 2026

1. **Le prossime settimane diranno se il sistema americano sarà in grado di riportare Donald Trump al realismo e pragmatismo che aveva promesso.**
2. **Il rapporto difficile tra Trump e il Vecchio Continente: i continui attacchi sono una strategia, non un capriccio, e l'obiettivo è dividere l'Europa.**
3. **L'Europa si è sparata nei piedi nel momento peggiore. Sicuri che sia The Donald il suo peggior nemico?**
4. **L'America può indebolirsi, la Ue no: difesa e crescita non possono aspettare, e dobbiamo partire da qui.**
5. **Il Governatore di Bankitalia Fabio Panetta: il commercio è più furbo dei dazi, gli scambi si sono riallocati.**
6. **Oggi il Consiglio straordinario dell'Unione europea. Sul tavolo anche la risposta comune su Gaza, il piano Usa e i «metodi» di Trump.**
7. **Una società che chiede ai giovani di assumersi responsabilità deve, allo stesso tempo, metterli concretamente in condizioni di esercitarle.**
8. **Accordo in McDonald's con Cgil-Cisl-Uil per il contratto. Da modello negativo di lavoro - "mcJob" - a Big bang Mac come esempio positivo.**
9. **Il rapporto del Crea sulla Sanità presentato al Cnel: l'incidenza dei consumi sanitari sui bilanci delle famiglie è più che raddoppiata.**

---

### Andrew Spannaus - La linea dura e i dubbi Usa - Il Messaggero

**Il primo anno del secondo mandato di Donald Trump** ha segnato un cambiamento di fase, dentro e fuori gli Stati Uniti. Il movimento cresciuto sulle critiche alla globalizzazione e all'interventismo militare ha prodotto **una presidenza che respinge i freni istituzionali e internazionali nel nome dell'interpretazione trumpiana dell'America First**. La forza conta più delle convenzioni, anche nella politica interna, dove il presidente rivendica un potere quasi assoluto di trasformare il Paese. Trump è partito subito, il 20 gennaio 2025, firmando una raffica di ordini esecutivi: 26 il primo giorno e 225 entro la fine dell'anno, più di quanti ne avesse firmati in tutto il primo mandato. **Gli obiettivi erano numerosi**, dal funzionamento dello Stato al commercio, dalla giustizia al contrasto alla cultura woke. Senza aspettare il Congresso, il presidente puntava a risultati immediati sui temi più sentiti tra gli elettori: l'immigrazione e le condizioni economiche. **Sul primo versante la Casa Bianca ha ottenuto alcuni successi**: il numero di arrivi al confine sud del Paese è sceso drasticamente, da oltre 2 milioni a circa 450 mila in un anno. Una prima riduzione si era già vista nell'ultimo anno dell'amministrazione



Biden, ma **Trump ha dimostrato che la linea dura funziona**, portando gli Stati Uniti a una situazione di migrazione netta negativa nel 2025, la prima volta in oltre mezzo secolo. **L'altra faccia di questa politica è però quella delle espulsioni**, con le campagne degli agenti federali dell'immigrazione (ICE), che generano paura e contestazioni in numerose aree del Paese. L'alta tensione di questo momento, in particolare dopo **l'uccisione di Renee Good a Minneapolis**, è vista dal presidente come un'occasione per dimostrare il suo impegno nel far rispettare l'ordine pubblico. Tuttavia, la maggioranza degli elettori ritiene che Trump stia esagerando e che dovrebbe evitare di militarizzare le città. **IL CAMBIAMENTO Anche sull'economia emergono problemi importanti di consenso popolare.** La promessa elettorale era di abbassare i prezzi dopo la fiammata inflazionistica degli anni della pandemia. Gli americani non avevano creduto agli indicatori macroeconomici che mostravano un miglioramento degli investimenti e del mercato del lavoro durante il mandato di Biden, avendo subito forti aumenti dei prezzi in settori fondamentali come le abitazioni, i beni alimentari e i servizi sanitari. Per gli elettori indipendenti - non legati a un solo partito e più sensibili alle condizioni del momento - **il ricordo dell'andamento positivo dell'economia nel primo mandato Trump era stato un fattore rilevante.** Poi è arrivato **il Liberation Day e la crociata di Trump per utilizzare i dazi in ogni situazione.** Va detto che un cambiamento importante era già in atto: con Trump 1 il protezionismo era stato sdoganato, e sotto Biden la politica industriale è tornata in forza. **Le istituzioni statunitensi non credono più che debba essere solo il mercato finanziario a decidere** l'allocazione dei capitali, privilegiando i bassi costi e il profitto a breve termine. **Ora conta di più la politica**, sia per rafforzare la classe media americana sia per vincere la sfida tecnologica e di influenza globale con la Cina. **Il metodo Trump, però, non sta funzionando.** Le analisi economiche mostrano che a pagare i dazi non sono gli altri Paesi, ma quasi esclusivamente imprese e cittadini americani. Questi costi non sono compensati da una rinascita del tessuto produttivo, visto che il numero di posti di lavoro nella manifattura continua a diminuire. **A livello macroeconomico - ancora una volta - gli indicatori restano positivi:** crescono i salari, seppur meno di prima, e la finanza regge soprattutto grazie agli investimenti nell'intelligenza artificiale. Ma **l'inflazione rimane sopra gli obiettivi e cresce l'ansia legata all'"affordability"**, la difficoltà di permettersi un tenore di vita dignitoso, favorendo i democratici, che hanno il vento in poppa in vista delle elezioni di medio termine del prossimo novembre. **I cambiamenti ci sono: il deficit commerciale è diminuito**, spingendo merci e capitali a trovare nuovi canali internazionali, e le promesse di investimenti industriali negli Stati Uniti sono numerose. **Trump deve però fare i conti con un dilemma già noto: gli effetti delle politiche strutturali richiedono tempo**, mentre la Casa Bianca paga la delusione degli elettori nel breve termine. **FUORI CONTROLLO** E non si tratta di un solo fronte. Pur in un clima di forte polarizzazione, in cui molti repubblicani sostengono il presidente a occhi chiusi, **cresce la sensazione che il nuovo Trump sia fuori controllo.** Tra truppe per strada, la fissazione sulla Groenlandia, scontri con i tribunali e **l'ostinazione su una politica sconsiderata dei dazi**, l'amministrazione oggi non gode dell'appoggio maggioritario degli americani su nessuno dei temi centrali del dibattito pubblico. Le prossime settimane diranno se il sistema americano sarà in grado di riportare Donald Trump a quel realismo e pragmatismo che aveva promesso nell'interesse del Paese..



L'atteggiamento antagonizzante di Trump nei confronti dell'Europa (vedi guerra dei dazi, spese per la difesa e Groenlandia) viene da molti attribuito alla sua personalità, al suo «*bullismo*», che lo porterebbe a compiere **azioni difficili da comprendere dal punto di vista strategico**. Ma come, si dice, nel mondo del XXI secolo non è ovvio che la principale minaccia per gli Stati Uniti venga dalla Cina? Non sarebbe più sensato cercare di rafforzare l'alleanza con i partner europei invece di antagonizzarli? Prendiamo **la Groenlandia**: è chiaro che col riscaldamento globale sia rischioso **lasciarla indifesa rispetto alle mire espansionistiche della Cina**. È chiaro che una «*sveglia*» rispetto all'apparente inerzia europea fosse necessaria. Ma perché farlo in questo modo aggressivo («*ci serve e ce la prenderemo*»)? Senza voler sminuire gli aspetti legati alla personalità del presidente americano, credo però che il suo atteggiamento abbia una spiegazione più razionale, come si capisce da due documenti strategici dell'Amministrazione Trump: **la «Strategia di Sicurezza Nazionale» (Ssn)** di novembre e il rapporto sugli «*Sviluppi militari e di sicurezza che coinvolgono la Repubblica Popolare Cinese*» inviato al Congresso in dicembre. Entrambi **i documenti confermano che l'avversario strategicamente più rilevante e pericoloso per gli Usa è la Cina**. Il secondo documento è ancora più esplicito del primo. Il suo Executive Summary dice: «*l'Esercito Popolare di Liberazione ... è una componente chiave dell'ambizione della Cina di soppiantare gli Stati Uniti come nazione più potente del mondo... La Cina mantiene un vasto e crescente arsenale di capacità nucleari, marittime, convenzionali di attacco a lungo raggio, cibernetiche e spaziali, in grado di minacciare direttamente la sicurezza degli americani*». **In questo confronto tra le due superpotenze del XXI secolo gli Stati Uniti hanno però bisogno di alleati**. La Ssn sostiene che: «*Gli Stati Uniti devono collaborare con i propri alleati e partner vincolati da trattati, che insieme aggiungono altri 35.000 miliardi di dollari di potenza economica ai 30.000 miliardi dell'economia nazionale statunitense, ... per utilizzare il nostro potere economico congiunto al fine di tutelare la nostra posizione di primato nell'economia globale...*». **La Ssn sostiene anche che l'alleato naturale degli Usa è l'Europa**: «*L'Europa resta strategicamente e culturalmente vitale per gli Stati Uniti... Non solo non possiamo permetterci di accantonare l'Europa, ma farlo sarebbe controproducente rispetto agli obiettivi che questa strategia intende raggiungere*». **Perché allora questa aggressività verso il Vecchio Continente?** È solo l'effetto della personalità di Trump? Non credo. La realtà è che attaccare le istituzioni europee, metterne in luce la debolezza, **prendersele soprattutto con i Paesi europei (in primis Francia e Germania) protagonisti del passato percorso di unificazione europea** (per quanto incompleto esso sia), introdurre dazi supplementari su questi per aver mandato pochi soldati in Groenlandia, **è funzionale all'obiettivo strategico americano di trasformarli**, spingerli ad abbandonare i sogni unitari per riaffermarne la natura di distinte unità sovrane, **singolarmente alleate agli Stati Uniti, ma che non ne possano contrastare minimamente l'egemonia**. La Ssn è chiara in proposito: «*L'America incoraggia i propri alleati politici in Europa a promuovere questa rinascita dello spirito, e la crescente influenza dei partiti patriottici europei dà effettivamente motivo di grande ottimismo ... Vogliamo collaborare con Paesi allineati che desiderano restaurare la loro antica grandezza*». Se questo è l'obiettivo strategico, allora, il tono usato da Trump rispetto all'attuale leadership europea è del tutto spiegabile razionalmente: **sconvolgere gli equilibri esistenti, con la speranza che ne beneficino i «partiti patriottici europei»** che, per affinità ideologica, **rifuggano dall'europeismo e siano pronti ad allearsi con gli Usa da «Paesi allineati»**. Dipenderà dall'opinione pubblica europea se questo obiettivo strategico sarà raggiunto.



## Adriana Cerretelli – Un timing pessimo per la credibilità europea – Il Sole 24 Ore

Ci sono coincidenze temporali da evitare come la peste. Una di queste si è verificata ieri a Strasburgo quando l'europarlamento ha **infilzato l'accordo Ue-Mercosur dopo 25 anni di negoziati e solo quattro giorni dopo la sua firma in pompa magna** ad Asuncion in Paraguay. Intanto a un tiro di schioppo, a Davos, Donald Trump strapazzando come sempre **l'Europa debole e inaffidabile** ribadiva la pretesa di annettere la Groenlandia sottraendola alla Danimarca «*non con l'uso della forza ma con negoziati immediati*», di fatto cannibalizzando senza scrupoli i partner Nato. **Salvo poi fare poi l'ennesima giravolta.** Il tutto quando, il giorno prima allo stesso Forum, il francese **Emmanuel Macron, l'auto-preteso europeista senza macchia**, denunciava «*l'approccio coloniale americano*» lanciando a Francia ed Europa l'appello a «rafforzare sovranità e autonomia strategica e multilateralismo». **Non è un grottesco copione da cabaret ma la rappresentazione reale di costanti velleitarismi** e contraddizioni con cui europei politicamente "*semi-nudi*" si illudono di poter affrontare indenni le rodomontate più o meno lucide di Trump. **Quello del Mercosur con i colossi dell'America Latina non è un accordo di libero scambio come altri:** è il più grande in attesa di siglare quello con l'India, **apre un mercato da 700 milioni di persone** e abbatte i dazi per oltre il 90% delle merci movimentate. **Una provvidenziale boccata di ossigeno per l'anemica crescita economica e l'industria europee.** Risponde all'imperativo di trovare mercati alternativi a quello Usa taglieggiato dai dazi e a quello cinese protetto dalla concorrenza sleale. Di diversificare partner e fornitori di materie prime critiche. In breve, **è un mattone fondamentale dell'autonomia strategica europea.** Invece, nonostante le garanzie date agli agricoltori in armi, **l'Europa non ha esitato a fare una serie di autogol paradossali.** Il più incredibile quello di **Macron** che si atteggia ad antiTrump e condottiero illuminato di un'Europa allo sbando, non perde occasione per spronarla a recuperare «*sovranità, autonomia e multilateralismo*» ma poi, per ragioni di politica interna, si comporta come lui. **Scagliando il protezionismo dei trattori francesi contro il Mercosur, prima per bloccarlo, poi subendolo** con il voto Ue a maggioranza. Infine, lavorando ai fianchi della ratifica europarlamentare: per io voti ieri si è deciso di inviare il testo alla Corte di Giustizia per la verifica di conformità con i Trattati Ue. **Manovra dilatoria, il tempo per scavallare le presidenziali francesi del 2027** o forse di più e a rischio di finire in niente. Manovra che costa all'Europa **l'ennesima pericolosa rottura tra Francia e Germania** e la perdita di credibilità sulla scena internazionale mentre è chiamata alla guerra transatlantica di Groenlandia più disarmata che mai con un interlocutore che ama prendere ma dare il meno possibile. **L'Europa si è sparata nei piedi nel momento peggiore.** Sicuri che sia The Donald il suo peggior nemico?

4

## Francesco Giavazzi– La doppia priorità – Corriere della sera

*“Ormai l'economia è quella di Trump e gli elettori sono sempre più insoddisfatti di come il presidente la sta gestendo”* scriveva venerdì scorso il *Wall Street Journal*. Il giornale americano commentava i risultati di un sondaggio svolto nelle prime settimane di questo mese su un campione rappresentativo di elettori. Solo il 45% approva l'operato di Trump in economia; il 54% lo disapprova. Un anno fa il numero di americani che approvava era uguale a quello di chi disapprovava. **È l'inflazione ciò che più preoccupa una maggioranza di americani** e influenza la loro valutazione della leadership di Trump. E una parte significativa della popolazione pensa che le politiche di Trump aumenteranno ulteriormente i prezzi. Negli Stati

4



Uniti l'inflazione oggi si aggira intorno al 2,7%. Non è elevatissima, ma **la percezione dei consumatori sui prezzi**, soprattutto per i beni di consumo pressoché quotidiano, come le uova, pesano, sulle loro opinioni politiche. È un fenomeno comune: la percezione del prezzo di un caffè influisce più delle statistiche macroeconomiche sulle opinioni politiche. (...) **I dazi sono un altro fattore che tiene alta l'inflazione e determina il giudizio degli elettori su Trump.** Del 2,7% di inflazione, circa mezzo punto è dovuto ai dazi, che sono pagati quasi interamente dagli americani: due terzi dai consumatori, il resto dalle imprese, quasi nulla (meno del 5%) da chi esporta negli Usa, come dimostra uno studio pubblicato ieri dal **Kiel Institute**, un centro di ricerca tedesco. Fra un anno, dopo le elezioni di midterm, **se continuerà ad usare i dazi come arma, Trump potrebbe rivelarsi un' «anatra zoppa».** Il futuro dell'Occidente non si deciderà in Groenlandia. (...) In una situazione politica che evolve così rapidamente bisogna chiedersi che cosa possiamo fare per non venire travolti. **Due sono le priorità per l'Europa e a maggior ragione per l'Italia: la difesa e la crescita.** La difesa perché è palese che nessuno più ci difenderà gratuitamente, o anche solo ci difenderà tout court: è stato così per 80 anni, ma quel mondo è finito, e probabilmente sarebbe finito anche senza Donald Trump. Ma **nessun Paese europeo, neppure la Germania, è abbastanza grande per difendersi da solo**, anche perché la difesa costa tanto più quanto meno i sistemi d'arma sono integrati. Gli Stati Uniti da soli hanno un numero di aerei da combattimento quanto tutti i Paesi europei della Nato insieme; a differenza degli europei, però, concentrati in un minor numero di modelli, quindi meno costosi e più efficienti, basti pensare alla gestione dei pezzi di ricambio. **Una difesa comune efficiente si può fare solo finanziandola con debito comune** perché, come abbiamo imparato con il Pnrr, solo l'uso di debito comune, cioè titoli emessi dalla Ue, **consente di vincolare i Paesi a procedere insieme sugli acquisti**, per evitare duplicazioni, e sugli investimenti, per costruire sistemi d'arma capaci di «parlarsi». Ma nei confronti del debito comune continua a prevalere lo scetticismo, soprattutto nel nord della Ue. **Il cancelliere tedesco Merz ha fatto qualche apertura importante**, ma la maggioranza dei tedeschi teme che sia un modo per scaricare su Berlino i costi della difesa europea. (...) I benefici del debito comune non derivano dal fatto che qualcun altro lo ripagherà, bensì dal fatto, molto più importante, **che obbligherebbe i Paesi europei a coordinarsi.** Ma ancor più importante della difesa, perché ne è la condizione, è la crescita. Lo scarso investimento in Ricerca e Sviluppo è la ragione principale del divario di crescita fra gli Stati Uniti e l'Ue, che ci ha portato, negli ultimi trent'anni, da un reddito pro-capite uguale a quello americano a un terzo. **Come documentato nel Rapporto Draghi**, i settori in cui l'Europa non è riuscita a tenere il passo con gli Stati Uniti sono quelli a più alta produttività: **internet negli anni '90 del secolo scorso, l'Intelligenza Artificiale oggi.** Per recuperare il tempo perduto non è necessario imparare a costruire i chip di Nvidia o un nuovo Large Language Model: un grande spazio in cui crescere, e nel quale abbiamo un vantaggio comparato, è **l'applicazione alle imprese europee dei modelli di IA esistenti.** L'Ue investe in R&S meno degli Usa (2,2% del Pil contro 3,59) e meno anche della Cina (2,8%). Per investire quanto gli Stati Uniti **dovremmo spendere in R&S circa 500 miliardi di euro in più all'anno.** Questa cifra, 500 miliardi, corrisponde, più o meno, al risparmio che ogni anno l'Ue «*esporta*» cioè investe altrove nel mondo anziché in Europa. Il problema quindi non è la carenza di risorse, bensì **creare le condizioni per cui queste risorse siano investite in Europa anziché altrove.** (...). Una cosa concreta che l'Europa può fare per opporsi ad un personaggio pericoloso e volatile come Trump è **accelerare il completamento del mercato unico. Unirlo davvero dovrebbe essere il nostro primo obiettivo.** Per realizzarlo è necessario smantellare le rendite che si



formano là dove il mercato non è unificato. È forse un caso che nel mercato elettrico e in quello finanziario, entrambi lungi da essere mercati unici, operino alcune delle aziende che hanno i profitti più elevati?

5

### **Luca Carrello – Panetta: il commercio è più furbo dei dazi, gli scambi si sono riallocati- Milano Finanza**

Srato di salute delle banche, del commercio e dell'economia mondiale, ma anche **futuro di Europa e Italia. È un discorso a tutto tondo quello pronunciato ieri da Fabio Panetta davanti** al comitato esecutivo dell'Abi. Il governatore della Banca d'Italia è intervenuto in **un momento complicato, dominato dalla geopolitica**. Perché se da un lato Donald Trump minaccia nuovi dazi pur di comprare (non invadere) la Groenlandia, dall'altro **l'Ue si trova di nuovo con le spalle al muro**, costretta a scegliere se piegarsi ancora o scatenare una guerra tariffaria con gli Usa. Finora i mercati hanno retto nonostante qualche piccola crepa negli ultimi giorni. *«c'è molta incertezza su come agiranno i dazi e su come il commercio internazionale ne sarà influenzato»*, spiega Panetta. *«Ci potranno essere ritardi, ma il mondo è più furbo dei vincoli e il commercio si è riallocato»*. Questo non significa sminuire il peso della politica, che oggi influenza «l'economia su investimenti, commercio e tassi d'interesse» più delle variabili tradizionali, con annunci che «in due giorni cambiano il quadro» e «determinato riposizionamenti sui mercati». **Le tariffe ormai si sono trasformate in una vera e propria arma** che Trump ha impugnato anche per espandere i confini degli Usa per non meglio precisate ragioni di sicurezza nazionale. *«Le brame su qualche grande isola (la Groenlandia, ndr) dipendono anche dal fatto che si tratta di territori con una rilevanza strategica in prospettiva»*, chiarisce il governatore della Banca d'Italia. **«Oggi le dispute internazionali riguardano il controllo di regioni in cui si trovano le materie prime critiche»** e in futuro comprenderanno **l'acqua, «che sta diventando una risorsa scarsa»**. Ma nonostante la tensione alle stelle **«la congiuntura mondiale è migliore di quello che ci aspettavamo l'anno scorso»**, sottolinea Panetta. *«L'economia globale ha tenuto (+3,3% la stima del Fmi per il 2026, ndr), non abbiamo visto né recessione né rallentamenti»*. A correre sarà soprattutto il pil americano (+2,4% le previsioni per quest'anno), mentre quello dell'Eurozona (+1,3%) procede con più lentezza di quello a stelle e strisce. **Le ragioni sono note ed elencate già da tempo nei report di Mano Draghi ed Enrico Letta**. *«Noi siamo deboli perché non abbiamo completato il processo di integrazione: la Capital Markets Union e la Banking Union sono solamente due esempi»*, ricorda il governatore. *«Se fossimo integrati, non soltanto in termini commerciali e finanziari ma anche politicamente, con una capacità di risposta, forse non saremmo così passivi rispetto alle pressioni che vengono da fuori»*. **Pressioni che paga soprattutto l'Italia, che per Panetta «soffre le condizioni internazionali»** e resta condannata a crescere dello zero virgola (+0,7% la stima del Fmi per il 2026). **Conforta invece il momento di grazia delle banche**, che dopo un decennio nero sono tornate a macinare utili. *«Gli istituti sono più redditizi e più attenti, abbiamo assistito a una serie di shock senza vedere la riemersione degli utili, quindi il mondo bancario è in condizioni migliori»*, osserva il governatore. Ora bisogna *«semplificare dove ci sono ridondanze e oneri dovuti solo a complicazioni normative»*, esigenza avvertita anche dall'Eurosistema e che ha spinto la Bce a presentare una proposta alla Commissione Ue. *«Apprezzo lo sforzo sulla semplificazione, è la giusta via»*, osserva sul tema **Antonio Patuelli**, presidente dell'Abi. *«La*

6



*deregulation ci ha già creato problemi ma l'alternativa non è la burocratizzazione, è la semplificazione».*

## 6

### **Francesco De Remigis – L'Europa resta prudente. Ora il vertice dei leader per studiare il piano Usa– Il Giornale**

Peggio che camminare sulle uova: stavolta l'Ue è costretta a muoversi sull'acqua. E tenere il passo dei **repentini annunci e disannunci di The Donald**. Dopo le sferzate sui dazi, ieri sera ha detto che non imporrà più tariffe aggiuntive del 10% sui prodotti provenienti da Danimarca, Norvegia, Svezia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda e Finlandia dal 1° febbraio. Avrebbe infatti *«creato il quadro per un futuro accordo sulla Groenlandia»* con il segretario generale della Nato Rutte. **Gli europei, specie gli 8 Paesi che hanno inviato mini-contingenti a Nuuk senza cappello Nato per assecondare Copenaghen, restano guardinghi.** Oggi toccherà al Consiglio europeo parlarne al vertice straordinario a Bruxelles a cui prenderà parte anche Von der Leyen. La presidente della Commissione europea ieri non si è fermata a Davos: avrebbe dovuto incontrare Trump, a cui anche il cancelliere tedesco Merz aveva chiesto un colloquio. **Hanno scelto di far saltare i bilaterali, ufficialmente causa ritardo** dell'arrivo della delegazione statunitense. Prendere tempo in cerca di unità continentale. Ursula ha dato priorità all'Europarlamento, che ieri ha confermato tramite il presidente della Commissione commercio, **Bernd Lange, il rinvio al via libera al patto sui dazi siglato sei mesi fa in Scozia**, a cui il tycoon ha fatto seguire pressioni sull'Ue per ottenere l'isola senza colpo ferire. Per Lange, *«Trump lo ha rotto»*. **I 27 sono passati da «meglio un accordo che niente» alla spregiudicata realtà:** dove un'intesa Usa-Ue messa nero su bianco dopo lunga trattativa può diventare carta straccia, come fosse scritta sull'acqua. E con Trump che minacciava pure dazi asimmetrici con Macron, del 200% su vini e champagne, per fargli cambiare decisione dopo il *«No»* al Board of Peace per Gaza (anche di questo discuterà il Consiglio oggi). **Condotta della Casa Bianca che fa restare l'Ue sul chi va là.** E con l'ipotesi di ricorso all'Acì, il «bazooka commerciale», sempre pronta; il quadro giuridico anti-coercizione con cui Bruxelles può contrastare le pressioni economiche esercitate da un Paese terzo contro l'Ue o singolo Stato membro affinché compia una determinata scelta, applicando o minacciando misure che incidono su scambi o investimenti. **L'Acì, per cui ora pure la Germania ha aperto come deterrenza, fornisce all'Ue un'arma di risposta collettiva:** nel 2023 per l'aggressività della Cina, mai usato, oggi sfoderabile verso un alleato Nato. Fiducia minata e contromisure. Ma per quanto l'Acì preveda restrizioni su import/export di beni e servizi, limitazioni agli investimenti, ai diritti di proprietà intellettuale e all'accesso ad appalti pubblici Ue, segue una logica *«a gradini»* e tre step: deve accertare la coercizione; tenta soluzioni tramite dialogo; adotta in ultima ratio risposte. **Far quadrato a 27 è complesso.** Sul piatto restano pure nuove forme di moral suasion. Dall'improbabile boicottaggio dei Mondiali di calcio negli States (ipotizzato a Budapest nel 125° anniversario della federazione ungherese da una ventina di federazioni europee, Parigi ha già escluso l'opzione) alla **scelta del fondo pensione danese Akademiker Pension di vendere i titoli di debito a lungo termine statunitensi.** Secondo *Les Echos*, circa il **40% dei Treasury (emessi dal governo Usa per finanziare il proprio debito) sono al di fuori degli Stati Uniti;** 3.600 miliardi di dollari in mano a investitori europei. Con azioni e altri titoli, l'esposizione supera gli 8 mila miliardi. Il Segretario al Tesoro Usa è convinto che gli europei non venderanno.



**L'Alto rappresentante Ue Kallas chiama alla cautela:** non butteremo via 80 anni di relazioni con gli Usa.

7

### **Alessandro Rosina – Un nuovo patto generazionale per creare il benessere di domani - Il Sole 24 Ore**

Nel discorso di fine anno, **il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella** ha rivolto ai giovani un invito che suona insieme come un monito e una promessa: «*Siate esigenti, coraggiosi. Scegliete il vostro futuro. Sentitevi responsabili come la generazione che, ottanta anni fa, costruì l'Italia moderna*». Perché questa giusta aspirazione possa tradursi in realtà occorre però **lavorare sulle condizioni abilitanti**. Essere giovani non è un'esperienza uguale in ogni epoca. La giovinezza è la fase più dinamica del corso di vita, ma cambia profondamente a seconda del contesto storico. **Le generazioni cresciute nel secondo dopoguerra hanno attraversato la transizione verso l'età adulta in un quadro di crescita**, stabilità e fiducia nel progresso. Le nuove generazioni, invece, si confrontano con un mondo segnato da precarietà strutturali, crisi ambientale, instabilità geopolitica e trasformazioni tecnologiche accelerate. Si trovano, inoltre, ad operare le proprie scelte in un contesto profondamente diverso da quello che ha sorretto il patto implicito tra generazioni nel secondo Novecento. **Quel patto si basava su presupposti che non reggono più:** una demografia giovane e in espansione, un debito pubblico contenuto, un rapporto favorevole tra popolazione attiva e inattiva, un mercato del lavoro capace di assorbire rapidamente i nuovi ingressi e di costruire una solida previdenza. In pochi decenni, **l'Italia è passata da una società giovane e in crescita a una società longeva** e in contrazione demografica, in cui aumentano gli anziani e diminuiscono i giovani. Questo mutamento strutturale non è stato accompagnato da un adeguato ripensamento di istituzioni, politiche e cultura collettiva. **Il risultato è un patto generazionale sbilanciato, che tende a proteggere chi è già dentro il sistema** — generazioni mature, lavoratori stabili, pensionati — e a lasciare ai margini chi dovrebbe costruire il futuro: giovani, nuovi lavoratori, famiglie in formazione. Questo squilibrio produce una duplice ingiustizia. **È intergenerazionale**, perché ai giovani vengono offerte meno opportunità di quelle necessarie per contribuire in modo qualificato allo sviluppo del Paese. **Ed è intragenerazionale**, perché le disuguaglianze di partenza si amplificano nel tempo, penalizzando soprattutto chi dispone di minori risorse familiari, territoriali e relazionali. **Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: sfiducia, disimpegno, astensionismo**, oppure "*voto con le gambe*" attraverso l'emigrazione. Eppure, come ha ricordato il Governatore della Banca d'Italia **Fabio Panetta** nel suo discorso di inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Messina, **l'Italia ha bisogno di riorientare le proprie strategie di sviluppo**, mettendo al centro solida formazione e piena valorizzazione delle nuove generazioni. Non si tratta di contrapporre giovani e anziani, ma di riconoscere che la condizione giovanile di oggi anticipa la struttura sociale di domani. L'equità tra generazioni non è, quindi, un tema astratto né solo etico. **È una questione centrale per il benessere collettivo**, la competitività economica e la sostenibilità sociale. In un Paese in cui si vive più a lungo ma con meno giovani, non basta redistribuire risorse in modo statico. Occorre ridefinire le condizioni di funzionamento dinamico del sistema. **Un Paese equo non è quello che protegge i giovani come soggetti deboli, ma quello che li abilita come protagonisti**. L'equità generazionale ha due dimensioni inseparabili: una correttiva, che riduce gli svantaggi accumulati, e una abilitante, che crea le condizioni perché le nuove generazioni possano sviluppare le proprie

8



potenzialità. (...) Ridefinire il patto generazionale non significa mettere in discussione il contributo delle generazioni più mature. Al contrario, un nuovo patto deve fondarsi su reciprocità e corresponsabilità. Chi ha beneficiato del passato va riconosciuto per il ruolo svolto, ma deve anche rendere possibile ai giovani di costruire un futuro solido a partire dal presente. Questo implica uno spostamento dello sguardo: dal benessere passato da conservare al benessere futuro da abilitare. Significa anche **spostare il baricentro culturale e produttivo del Paese dal XX al XXI secolo**, trasformando la maggiore longevità in una risorsa condivisa e la minore numerosità dei giovani in una leva di qualità, capace di portare innovazione, competenze avanzate e nuove sensibilità nei processi di sviluppo. Solo in questo quadro l'invito ai giovani a essere protagonisti diventa credibile. Una società che chiede ai giovani di assumersi responsabilità deve, allo stesso tempo, metterli concretamente in condizioni di esercitarle.

## 8

### **Dario Di Vico – Accordo con Cgil-Cisl-Uil per il contratto. Il Big bang Mac – Il Foglio**

Non capita tutti i giorni di vedere che McDonald's e Cgil-Cisl e Uil concludano due accordi nel giro di due mesi, uno dietro l'altro. Il primo dopo 40 anni di presenza del grande marchio americano in Italia è **un vero contratto integrativo aziendale**, il secondo riguarda l'estensione a buona parte dei 700 franchiser indipendenti da McDonald's dello stesso accordo stipulato dal gruppo per i dipendenti diretti. Non bisogna fare grande difficoltà per ricordarsi come i ristoranti della Grande Emme siano stati **considerati dalla sociologia e dalla pubblicistica come le cattedrali del lavoro povero**, tanto che per definire le mansioni ripetitive e a basso valore aggiunto si usava l'espressione "*mc job*". I sindacati italiani sostengono che è **la prima volta e il primo paese al mondo ad aver introdotto la contrattazione negli schemi del più grande ristoratore del globo** ma sembra che esistano esperienze analoghe in diversi paesi. Come che sia ha senso ricordare che nel '93 il sociologo americano **George Ritzer** scrisse un fortunato libro sulla **mcdonaldizzazione** ovvero su un processo di standardizzazione assoluta che portava a spersonalizzare merci e produzione. Un'evoluzione in negativo del taylorismo e quindi del lavoro umano ma anche **una semplificazione dei processi che successivamente avremmo chiamato di globalizzazione**. Essere etichettati come iper-sfruttatori non è mai piaciuto alla dirigenza della multinazionale di Oak Brook (Illinois), anche se a onor del vero non ha mai impedito **la diffusione del modello di ristorazione in tutto il mondo**. Autocrazie comprese. Il consumatore alla fine premiava la formula e dei problemi del lavoro povero ne parlavano solo i professori universitari. Alla domanda come mai proprio in questi mesi McDonald's Italia si sia decisa al grande passo e ad accogliere i sindacati l'amministratore delegato **Giorgia Favaro** risponde **che la pandemia ha cambiato le carte in tavola nel mercato del lavoro** e un'azienda leader non può più snobbare l'ascolto delle migliaia di persone che lavorano nei suoi ristoranti. "*E' stata una scelta voluta, una pietra miliare della nostra storia aziendale*". Quanto ai mc job, Favaro sostiene di aver lavorato in un ristorante del gruppo e assicura che è prevista in McDonald's una buona rotazione delle mansioni per chi sta alla cassa, alla griglia o ai fritti. **Il 50 per cento dei dipendenti ha meno di 35 anni, il 60 per cento è donna e il 32 è uno studente-lavoratore**. "*In tre anni si può passare da crew a direttore, a nostro modo siamo un ascensore sociale, offriamo a chi viene a lavorare da noi un ambiente inclusivo e meritocratico oltre che un accesso generalizzato alla formazione*". **Francesco Dell'Orefice**, segretario generale della **Fisascat-Cisl**, che **insieme ai colleghi di Cgil e Uil** ha sottoscritto gli accordi Mc Donald's, è **entusiasta dell'obiettivo raggiunto**, tanto da farne un



modello per estendere i contratti centrali alla catena del franchising. **I sindacati hanno da tempo le loro Rsa dentro i ristoranti** ma non erano mai riusciti a siglare un contratto integrativo. Se ne discute almeno dal settembre del '23 e nel frattempo ci sono stati scioperi e agitazioni ma alla fine si è trovato un punto di mediazione. Sono state introdotte modifiche all'organizzazione del lavoro, erogato un buono spesa di 150 euro in servizi di welfare, previste norme di conciliazione, ribadito che **le assunzioni avvengono tutte a tempo indeterminato anche se con contratto part time**. Per migliorare la sicurezza nei punti vendita è previsto un bottone d'emergenza collegato con le forze dell'ordine. **Più complessa la regolamentazione del part time e delle ore supplementari svolte dai lavoratori**, si è trovata la quadra garantendo la possibilità di richiedere il consolidamento delle ore lavorate in più e alcuni criteri a cui l'azienda deve sottostare. Per Dell'Orefice la McDonald's è stata spinta a firmare l'integrativo anche perché fa fatica a reclutare personale specie al nord e comunque rivendica come un successo l'adozione di "**un modello italiano di rapporti sindacali**". E anche secondo Adapt, l'associazione indipendente che monitora la contrattazione collettiva, l'intesa raggiunta in McDonald's è "*un momento significativo delle relazioni industriali italiane*".

## 9

### **Marzio Bartoloni e Barbara Gobbi – Spesa privata ancora in crescita, pagano di più i poveri del Sud – il Sole 24 Ore**

Del Centro Sud, meno abbienti e meno istruite: questo l'identikit delle famiglie che spendono di più di tasca propria per curarsi. **L'incidenza dei consumi sanitari sui bilanci delle famiglie si è più che raddoppiata**, dalla nascita del Servizio sanitario nazionale ad oggi, raggiungendo in media il 4,3%, e toccando il 6,8% per quelle meno istruite. Con la quota di spesa privata sostenuta dal 60% delle famiglie più povere che è cresciuta dal 27,6% al 37,6%. E così **per 4 milioni di famiglie il bilancio è a rischio proprio per i costi delle cure**. I dati così preoccupanti che fanno **scricchiolare pesantemente il principio di equità** che dovrebbe fondare il Ssn emerge dal 2lesimo Rapporto Sanità del Crea, il Centro per la Ricerca Economica Applicata in Sanità, presentato ieri al Cnel. Il paradosso è proprio nel fatto che di fronte a un Ssn non finanziato a sufficienza e che vede la spesa privata sanitaria crescere costantemente superando nel 2024 i 46 miliardi (+7,7%) - come mostra l'ultimo dato della Ragioneria generale dello Stato - **il prezzo più alto lo pagano proprio le famiglie meno abbienti e in particolare quelle che vivono nel Centro Sud**. Secondo il Crea la quota di famiglie che hanno fatto ricorso a consumi sanitari pagandoli privatamente è aumentata del 19,2% dal 1985 e oggi oltre il 170% delle famiglie italiane va in "out of pocket", cioè paga di tasca propria. Ma se 40 anni fa ricorrevano a spese sanitarie private maggiormente le famiglie residenti nel Nord-Est (62,3%), dotate di un reddito superiore a quello medio nazionale oggi questo carico è paradossalmente peggiore su chi vive al Centro (75,9%) e al Sud (70,8%) mentre il Nord si attesta sul 68,7%. **Al Sud la spesa privata si traduce per lo più in farmaci e visite di prevenzione** - probabilmente a fronte di una difficoltà di accesso al Ssn - mentre la spesa per la Long Term Care (le cure ai non autosufficienti) è trasversale a tutte le aree geografiche. Sono appannaggio dei più ricchi gli esborsi per dentista, specialistica e diagnostica. Le analisi elaborate evidenziano che i risultati del Ssn in termini di perseguimento dell'equità e dell'efficienza, sottolinea il Crea, «*sono lontani da quanto atteso*». Di fatto, è la lettura del Crea, «*la sostenibilità del sistema è stata resa possibile da uno strisciante razionamento implicito delle tutele, che ha ulteriormente sfavorito la*



*popolazione meno abbiente e meno istruita». Dunque, è il messaggio lanciato dal Rapporto, «l'attuale assetto del Ssn, senza un cambio di paradigma, non sarà in grado a rispondere ai bisogni in evoluzione della popolazione, guidata dalla demografia, ma anche dalle modifiche nelle strutture sociali». **Le differenze come visto sono anche geografiche:** il dato del Sud in particolare, secondo il Rapporto, suggerisce come la spesa privata sia correlata più a carenze del Servizio pubblico che ai redditi disponibili. Mentre la spesa privata nel Nord è dunque cresciuta parimenti al reddito disponibile, nel Centro e nel Mezzogiorno si è incrementata molto di più, drenando risorse prima destinabili ad altri obiettivi: un comportamento di spesa delle famiglie che fa capire come queste **ritengano i consumi sanitari extra Ssn qualcosa di necessario e non posticipabile**. L'analisi evidenzia inoltre come **dopo il 2000 la spesa pubblica e quella privata siano però cresciute allo stesso ritmo** (+2,7% medio annuo, pari al +0,7%, in termini reali): *«Si smentisce quindi - si legge nel rapporto- che con il Federalismo si sia generata una "privatizzazione" strisciante della tutela sanitaria che, semmai si è realizzata negli anni precedenti»*. *«Ce lo dicono i dati - spiega il presidente del Comitato scientifico di Crea Sanità Federico Spandonaro -:* ***in 40 anni il Servizio sanitario nazionale non è riuscito a incidere sulle tutele dei più fragili, ma anzi la spesa privata è cresciuta maggiormente per i più poveri e meno per i ricchi. La retorica per la quale siamo campioni di equità e non possiamo modificare il Ssn si scontra con lo scoglio dei numeri»*.***

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)